Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

7 luglio 2016

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

L'inchiesta di Milano. La Procura indaga sui lavori affidati da ente Fiera alla società Dominus accusata di aver utilizzato fondi neri e riciclaggio per finanziare le cosche

Le mani della mafia sugli appalti di Expo

Undici arresti e confische - La Pm Boccassini: niente di penale per le stazioni appaltanti ma possibili negligenze

MILANO

L'Expo di Milano torna nel mirino della procura. Dopo un anno dall'apertura dell'evento universale (durato da maggio a ottobre 2015) e dopo due dall'avvio della prima inchiesta giudiziaria per corruzione (nell'appalto per le vie d'acqua), stavolta il pool guidato dal procuratore aggiunto Ilda Boccassini mette sotto la lente le infiltrazioni mafiose negli affidamenti dei lavori per la realizzazione di alcuni padiglioni stranieri. Il nucleo Tributario della Gdf di Milano ieri ha eseguito 11 ordinanze di custodia cautelare (7 in carcere e 4 ai domiciliari) nei confronti di 11 persone che gravitano intorno, a vario titolo, al consorzio edile Dominus, guidato da Giuseppe Nastasi (finito in carcere) e amministrato dal padre Calogero Nastasi (finito ai domiciliari), a cui la Fiera di Milano, tramite la sua controllata Nolostand, ha affidato alcuni lavori in subappalto, tra cui quelli in Expo di allestimento dei padiglioni di Francia, Qatar, Guinea e dello sponsor Birra Poretti, oltre che per lo smontaggio delle strutture.

Il giro di affari per la Dominus è di 18 milioni, su 20 totali che la Nolostand ha fatturato in tre anni. L'accusa per tutti è di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati tributari, appropriazione indebita e riciclaggio. Oltre alle custodie cautelari, il gip Maria Cristina Mannocci ha permesso il sequestro di circa 5,4 milioni e due immobili, che rappresenterebbero il nero creato con fatturazioni false (anche grazie alla complicità di società slovacche, slovene e del Liechtenstein) e poi parzialmente utilizzato per finanziare la cosca mafiosa della famiglia di Pietraperzia (Enna).

Le valigette piene di soldi

Il "nero" fatto a Milano sarebbe stato in parte trasferito in Sicilia, nelle province di Palermo e Caltanissetta, utilizzando degli "spalloni" in viaggio con valigette piene di soldi in pezzi da 500 euro. Lo dice lo stesso Nastasi in una intercettazione: «Contanti da 500 euro belli da vedere e belli da toccare». La figura centrale delle indagini è proprio Giuseppe Nastasi, imprenditore del settore fieristico che, insieme ad altri soggetti che fungono da prestanome, commette una serie di reati tributari e appare in rapporti molto stretti con Liborio Pace (arrestato), con cui è socio, già imputato per appartenenza alla famiglia mafiosa di Pietraperzia, che dalle indagini risulta complice nelle attività di riciclaggio.

«Nastasi e Pace - si legge nell'ordinanza - si avvalgono di prestanomi sia per la gestione delle società operative sia per l'amministrazione delle società cartiere, cioè società utilizzate per fare le fatturazioni». La ricostruzione degli inquirenti è ad ampio raggio. Nell'ordinanza si sottolinea anche che Giuseppe Nastasi è sposato con Laura Antonella Bonaffini la cui zia paterna Caterina Bonaffini è sposata con Manno Francesco, apparentato alla 'ndrangheta di Pioltello e condannato a 9 anni di reclusione.

La negligenza negli appalti

La Nolostand, controllata dalla Fiera di Milano (società quotata e controllata a sua volta dalla Fondazione Fiera di Milano, ente gestito dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia) è stata messa in regime di amministrazione giudiziaria, perché ritenuto dagli inquirenti lo strumento più efficace e chirurgico per «sanare» la situazione e ripulire la società.

Tecnicamente, dal punto di vista penale, la Fiera di Milano e la Nolostand non sono implicate nelle indagini. «Non ci sono risvolti penali per l'ente fieristico. La Fiera è un ente privato che può fare affidamenti diretti. Inoltre nel subappalto si possono fare

IL RUOLO DELLA NOLOSTAND La controllata è stata messa in regime di amministrazione giudiziaria perchè ritenuta dagli inquirenti lo strumento più efficace per sanare la società

affidamenti diretti, mentre c'è una società pubblica (Expo, ndr) a cui è stato consentito fare un affidamento diretto senza bandire una gara - spiega Boccassini -. Ma qui siamo nell'ambito delle riflessioni politiche che si possono aprire, non dei reati». Prima ancora della politica, gli inquirenti qualche riflessione l'hanno già fatta per conto loro. Ne parlano chiaramente sottolineando la «scelta sbagliata dei fornitori» e di «negligenza e sciatteria, elementi che favoriscono le infiltrazioni», aggiunge Boccassini.

Ad esempio alla Nolostand, si legge negli atti dell'inchiesta, «non si sono chiesti perché trattassero con persone diverse dall'amministratore delegato Calogero Nastasi», in violazione del codice di Fiera Milano. Per gli inquirenti inoltre la figura di Calogero Nastasi, valutando luogo di residenza in Sicilia e attività svolte, poteva far sorgere il sospetto di essere solo un prestanome. Si legge ancora che sarebbe stata «sufficiente una consultazione delle visure camerali della Dominus e delle sue consociate». Negli uffici della Fiera erano peraltro arrivate «lettere che indicavano Nastasi come soggetto mafioso», ma la Nolosand, spiegano i magistrati, gli aveva fornito comunque un ufficio dentro la sua struttura, negli spazi della Fiera. Sotto la lente degli inquirenti ci sono anche gli appalti cosiddetti Tpc1 e Tpc2, per la realizzazione del Centro Congressi e dell'Auditorium di Expo. Qui si cerca di capire se venne realizzato un raggruppamento di imprese, nella fretta di portare a termine i lavori, tra Nolostand, Siam e Fiera Congressi.

I contatti con la Nolostand

Nastasi e Pace avevano «quali interlocutori privilegiati Enrico Mantica in qualità di direttore tecnico e ex ad di Nolostand, e Marco Serioli, amministratore delegato». Quando quest'ultimo lascia la carica, si affrettano a capire chi arriverà e con chi dovranno poi parlare. Si legge inoltre che «Nastasi e Pace seguono attentamente gli avvicendamenti interni a Fieramilano...e nel luglio 2015 riescono a farsi ricevere dal nuovo ad». Le conversazioni sono state intercettate. È?Mantica che dice a Pace: «Il problema è che anche Expo dovevano tenerla...poi è arrivato Cantone e li ha messi tutti in fila». Pace risponde che «Fiera la tengono sempre al coperto perché comunque gli interessi...in questo momento Fiera la valuto un'altra Alitalia...che prende tutti i piaceri della parte politica...». In questo dialogo si fa riferimento probabilmente al fatto che Fiera era indicata, durante la cantierizzazione del sito di Expo a inizio 2015, come possibile affidataria dei lavori sui padiglioni. Era in effetti attesa una norma di legge ad hoc. Ma con le inchieste in corso venne fermata. «La battaglia per la legalità non deve fermarsi mai a tutela di cittadini e istituzioni, e sosteniamo ogni azione degli organi dello Stato», ha dichiarato Giuseppe Sala, sindaco di Milano, fino allo scorso anno commissario unico di Expo. Intanto le indagini proseguono. Questa è solo la prima fase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

La giostra delle nomine nel mirino degli inquirenti

ROMA

Per ingrassare le casse del "sistema" attraverso le false fatturazioni era necessario avere uomini di fiducia nei ruoli cardine delle più importanti società pubbliche, quelle erogano appalti per milioni di euro. Raffaele Pizza, il presunto "faccendiere" agli arresti da lunedì scorso, riteneva, secondo gli inquirenti, di poter contare sul diretto intervento di Angelino Alfano e del suo consigliere Davide Tedesco. Questa la ricostruzione della procura di Roma e del nucleo Valutario della Gdf.

Le nomine

Davide Tedesco è un nome che viene evidenziato negli atti. Avrebbe gestito quello che per gli investigatori è un vero e proprio scambio: «Ha avuto un ruolo attivo nella relazione esistente tra l'assunzione di Alessandro Alfano (fratello del ministro, *ndr*) autorizzata direttamente dall'ex ad di Poste, Massimo Sarmi, e la successiva nomina di quest'ultimo alla guida della società Milano Serravalle-Milano Tangenziale spa». Contestualmente Sarmi prese l'incarico anche in Pedemontana, controllata da Serravalle, nei cui uffici si sono recati un mese fa i finanzieri proprio per recuperare documenti sulla sua nomina. «Sono rimasto molto male - dice Sarmi -. Siamo al millantato del millantato».

Questo lo scambio ipotizzato: Alfano fratello sarebbe stato assunto in Poste dietro la presunta offerta a Sarmi di passare alla dirigenza della Serravalle (e di Pedemontana).

A gennaio scorso Pizza avrebbe cominciato a incoraggiare il passaggio di Sarmi in Anas. «C'è il problema di cambiare Pietro Ciucci...hanno pensato che stanno sponsorizzando pesantemente il nome di Sarmi», dice Pizza all'imprenditore Guglielmo Boschetti, il quale risponde: «Lotti (Luca, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, *ndr*) e company (...) attraverso quello della Serravalle».

Pizza si muoveva anche sul fronte Enel. Racconta di Claudio Machetti, direttore finanziario della società pubblica: «Chi lo ha fatto fare...come si chiama...Carrai...è stato Renzi...però io sono riuscito a farlo parlare con Alfano per quello che serviva...e questo in cambio...l'accordo era che diventava direttore finanziario». Gli interessi di Pizza sarebbero stati anche sul fronte «sicurezza interna». In una conversazione riassunta dalla Guardia di finanza, racconta di «un progetto in via di sviluppo su un'area di interesse anche per sicurezza interna del paese». In questo progetto «Pizza dice di aver coinvolto Agostino Ragosa, dice di averlo messo in Aisi (il servizio segreto interno, *ndr*).

Il conto collettore

L'operatività sul fronte nomine avrebbe avuto un obiettivo specifico. Secondo la Procura di Roma era attraverso il presunto interessamento di manager pubblici che gli imprenditori legati a doppio filo con Pizza riuscivano a incassare appalti milionari, restituendo al "faccendiere" una presunta "stecca" sotto forma di false fatturazioni emesse da società subappaltatrici. In particolare, il denaro sarebbe finito sul "conto corrente collettore n. 190" accesso alla Banca Nazionale del Lavoro e intestato al consulente Alberto Orsini. Tra il 2009 e il 2011 risulta una «movimentazione vorticosa sia in "Dare" per un ammontare pari a 12 milioni 539mila 550 euro, che in "Avere" per 12 milioni 125mila, peraltro non compatibile con un rapporto di conto privato». Ieri infatti nel corsop deglii nterrogatori di garanzia sono arrivate le poriume conferme sull'esistenza del giro di false fatturazioni.

22 milioni dal Viminale

Tuttavia le cose non sempre andavano per il verso giusto. C'è il caso dell'imprenditore Danilo Lucangeli che, secondo quanto dice Pizza in una intercettazione con Orsini, «gli ho fatto prendere i soldi...gli sono stati dati dal ministero dell'Interno...ha fatturato 22 milioni di euro...questo è un ladro», riferendosi al fatto che in cambio non avrebbe ricevuto nulla. Aggiunge che per avere quel denaro dal ministero dell'Interno avrebbe portato Lucangeli «dal numero uno», concludendo che sarebbe sua intenzione «recuperare i soldi».

L'amico al Csm

Tra gli imprenditori con cui Pizza aveva stretto rapporti c'è anche Boschetti, già noto per essere stato coinvolto nell'inchiesta giudiziaria sulla P4. Dal contenuto di una telefonata avuta tra i due emerge una problematica che avrebbe incontrato Boschetti per un progetto svolto per una società pubblica. Quella grana giudiziaria rischia di far saltare questo business che, tuttavia, non è ricostruito negli atti. Sta di fatto che riferisce a Pizza di aver detto a una terza persona di questa società pubblica che «se io non sono compatibile con quell'azienda di m…figurati se io…allora gli devi dire che io non potrei avere accesso libero alla quarta carica dello Stato…quindi a Palazzo dei Marescialli (sede del Consiglio superiore della magistratura, *ndr*) e non potrei avere la stima e la fiducia della quarta carica dello Stato…digli alla proprietà e non finisce qui la storia…glielo dici che ciò verrà riferito al mio amico…è una questione di rispetto, non nei miei confronti…nei confronti di quella persona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cimmarusti

Sara Monaci

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Processo penale. Accordo di maggioranza in bilico - No Pd all'azzeramento del bonus se il termine di sospensione viene sforato

Prescrizione, Ncd vuole la norma «acceleratoria»

TRATTATIVE Il ministro Orlando fiducioso su un'intesa entro la prossima settimana ma il centrodestra alza il tiro. M5S: riforma scritta da Alfano e Verdini

ROMA

Resta caldo il fronte della prescrizione all'interno della maggioranza. Mentre il ministro della Giustizia Andrea Orlando ostenta fiducia su un possibile accordo in vista della prossima settimana, quando cominceranno le votazioni in commissione Giustizia, al Senato, sulla riforma del processo penale, Ap-Ncd fa invece sapere che al momento l'accordo «è bloccato» perché il Pd non vuole accettare una norma che gli alfaniani definiscono «acceleratoria» ma che già alcuni magistrati (alle prime indiscrezioni) bollano come «sabotatrice» del processo.

Lo schema su cui si sta ragionando prevede anzitutto che il "bonus" della sospensione della prescrizione dopo la condanna di primo grado diventi di 18 mesi sia in appello che in Cassazione, e questa è già una prima vittoria di Ap-Ncd poiché il testo approvato dalla Camera prevede invece, rispettivamente, due anni e un anno di sospensione. Ma il Centrodestra alza ancora l'asticella e chiede di prevedere che, se entro quei 18 mesi non si arriva a sentenza, il "bonus" si azzeri e il relativo periodo entri nel computo della prescrizione. Supponiamo, ad esempio, che il reato per il quale si procede si prescriva in 7 anni e mezzo, che la condanna di primo grado arrivi dopo 6 anni (ne resta uno e mezzo) e che l'appello si concluda in 18 mesi (il tempo del bonus) più un giorno: con il testo-Camera si potrebbe tranquillamente andare in Cassazione e arrivare a sentenza definitiva entro 18 mesi; con la «norma acceleratoria» di Ap-Ncd, invece, il giudice d'appello sarebbe costretto a dichiarare subito la prescrizione perché, con lo sforamento di un giorno del bonus, i 18 mesi verrebbero interamente calcolati nella prescrizione, che a quel punto sarebbe interamente consumata.

Bisognerà vedere se e come, nei prossimi giorni, quest'ostacolo verrà superato: se con un passo indietro di Alfano o con un passo avanti del Pd e di Orlando, oppure con un nuovo schema. Fra l'altro, pezzi del Pd sono critici con il testo-Camera quanto il Centrodestra. Che al momento ha già incassato anche un'altra modifica rispetto al testo-Camera riguardante i tre reati di corruzioni (propria, impropria, giudiziaria) per i quali era stato previsto un quasi raddoppio dei termini, frutto dell'aumento della metà del termine iniziale di prescrizione (articolo 151 Cp) più l'aumento di un quarto previsto dall'articolo 161 quando iniziano le indagini. Ap-Ncd ha chiesto (e ottenuto) di cancellare dall'articolo 157 l'aumento della metà e di prevedere soltanto l'aumento di un terzo (invece che di un quarto) nell'articolo 161. Con il risultato che, nel caso ad esempio della corruzione propria, la prescrizione scenderebbe da 18 anni e 3 mesi a 13 anni e 3 mesi.

Si continuerà a trattare nelle prossime ore. Nel frattempo in commissione prosegue con sedute notturne l'illustrazione degli emendamenti, mentre dalla Commissione Affari costituzionali è arrivata una raffica di pareri negativi su tutti gli emendamenti (come quello dei relatori Casson-Cucca) che fanno decorrere la prescrizione dall'acquisizione della notizia di reato, in quanto contrastante con la ragionevole durata del processo. Non sono pareri vincolanti ma potrebbero diventare un ostacolo qualora gli emendamenti non fossero ritirati. Intanto i 5 Stelle attaccano Orlando per aver dichiarato che la maggioranza presenterà proposte di modifica al testo sulla prescrizione. «Tutto questo significa - dice Enrico Cappelletti, capogruppo in commissione - che la riforma sarà scritta da Alfano, al centro dello scandalo sulle assunzioni a Poste italiane, e da Verdini, mentre la proposta del relatore Casson, del Pd, che coincide con quella del M5S verrà definitivamente abbandonata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

M5S. Il senatore querelato da una deputata Pd voleva l'immunità ma i 5 stelle hanno votato no

Giarrusso chiede insindacabilità, poi fa dietrofront

ROMA

Nel giorno della prima riunione informale della giunta Raggi in Campidoglio, divampa un nuovo scontro tra il M5S e il Pd. Protagonista il senatore pentastellato catanese Michele Giarrusso, costretto a un precipitoso dietrofront per ossequiare uno dei cavalli di battaglia del Movimento: la promessa che mai si sarebbero avvalsi dell'immunità parlamentare.

Giarrusso è stato citato in giudizio per diffamazione presso il tribunale di Enna dalla deputata Pd Maria Greco, sindaca del comune siciliano di Agira: nel maggio 2015 aveva postato sul blog di Grillo una foto che la ritraeva sul balcone del suo comitato elettorale accanto a un «pluripregiudicato» mentre assisteva a un comizio elettorale del M5S, accusandola di contiguità con ambienti mafiosi. Nelle due memorie difensive depositate presso la Giunta per le immunità di Palazzo Madama, convocata ieri proprio per esprimersi sul caso, Giarrusso aveva espresso la volontà di avvalersi dello "scudo" previsto dall'articolo 68 della Costituzione. Dalla mattina era però partito dal Pd un fuoco di fila di dichiarazioni che denunciavano l'incoerenza dei Cinque Stelle, coronato da un retweet del premier Matteo Renzi: «Le soddisfazione che dà Luigi Di Maio, nessuno mai. Coerenza, questa sconosciuta. #stellecadenti #Giarrusso». Con tanto di video in cui Di Maio, candidato premier in pectore del M5S, affermava come il Movimento «non utilizzerà mai le immunità e insindacabilità».

Prima il senatore ha tenuto il punto, sostenendo che rifarsi all'insindacabilità «non è un privilegio» ma la possibilità di «denunciare il malaffare, la corruzione e la mafia». Ma poi, pressato e isolato anche dai suoi in crescente imbarazzo, ha fatto retromarcia senza abiurare il gesto (la foto a suo avviso testimoniava «una grave intimidazione nei confronti degli abitanti» di Agira) e ha annunciato la rinuncia all'immunità come una decisione autonoma: «Chiederò ai miei colleghi di sfidare il Pd e dire "noi votiamo no in Giunta e andiamo in Aula dove discuteremo di tutte le storie del Pd, di chi lo accompagna in campagna elettorale, leggeremo i curriculum criminali di queste persone e denunceremo come si raccolgono i voti in Sicilia"». Risultato: la relazione di Andrea Augello in Giunta che chiedeva di approvare la sindacabilità per Giarrusso è stata varata con dieci voti favorevoli (compreso il M5S) e quattro contrari. Ennesima grana risolta rocambolescamente. Proprio alla vigilia della partenza di Di Maio per Israele e Palestina. Per continuare a tessere la tela dei rapporti diplomatici necessaria ad accreditarsi come leader pronto a governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

INTERVISTA LUIGI ZANDA CAPOGRUPPO PD AL SENATO

«L'Italicum si può cambiare ma partiti divisi»

Roma

«Il problema in effetti c'è. Negli altri Paesi europei i partiti della tradizione conservatrice-popolare e quelli della tradizione progressista-socialista uniscono le loro forze contro i populismi. Mentre ai ballottaggi di giugno abbiamo assistito al comportamento innaturale di un centrodestra che ha fatto confluire i propri voti sul M5S». Il capogruppo dei senatori democratici Luigi Zanda interviene nel dibattito sulle possibili modifiche alla legge elettorale appena entrata in vigore. «Non ritengo l'Italicum intoccabile – dice -. Il problema è trovare una maggioranza in Parlamento favorevole a modifiche che garantiscano ugualmente la formazione di una maggioranza di governo e che rappresentino nella misura più ampia possibile l'elettorato».

Il premio alla coalizione invece che alla lista può essere una soluzione condivisa?

Modificare l'Italicum, ripeto, non è un tabù. Ma per farlo bisognerebbe avere le idee molto chiare sui cambiamenti da introdurre e sulle maggioranze che li approverebbero. La situazione al momento è questa: i collegi uninominali a doppio turno o a turno unico li vuole solo il Pd. L'Italicum così com'è lo difende il M5S e la parte maggioritaria del Pd. La stessa parte maggioritaria del Pd, al momento, rifiuta infine il premio alla coalizione, sostenuto invece da alcuni parlamentari della nostra minoranza, dai centristi e, per ora, da Fi. Il ritorno alle coalizioni è in effetti caldeggiato da molti in funzione antipopulista, come Eugenio Scalfari che porta ad esempio le coalizioni "stabili" della Prima Repubblica. Scalfari ha ragione, faccio una sola osservazione: nella Prima Repubblica la Dc aveva alleati politici del calibro di La Malfa, Malagodi, Saragat, Spadolini, Nenni... Purtroppo personalità così non ci sono più. La Dc e i repubblicani rimasero alleati leali per decenni, mentre il Pd nel 2008 si è coalizzato con Di Pietro e nel 2013 con Sel, e a pochi giorni dalle elezioni entrambe le coalizioni non esistevano più.

Secondo la minoranza del suo partito il "combinato disposto" tra Italicum e riforma costituzionale porta ad una distorsione autoritaria del sistema...

Non sono d'accordo. Costituzione e legge elettorale sono collegate, ma restano su due piani diversi. La Costituzione del '48, che è in vigore, è stata abbinata a leggi elettorali iperproporzionali e a leggi elettorali maggioritarie come era il Mattarellum. Né vale il ragionamento che l'autoritarismo deriverebbe dal fatto che con la riforma è la sola Camera dei deputati a dare la fiducia al governo. Il Senato non è mai stato pensato come un controllo in più: Camera e Senato hanno sempre avuto la stessa maggioranza sino al Porcellum, voluto da Berlusconi, la malattia che ha mandato in cortocircuito il sistema. La riforma costituzionale su cui sono chiamati gli italiani ad esprimersi in autunno, per altro, è largamente condivisa nelle sue linee generali anche da chi la contesta: fine del bicameralismo perfetto e istituzione di un Senato dei territori, attribuzione di poteri allo Stato su grandi reti ed energia, riduzione dei parlamentari e abolizione dei rimborsi ai gruppi regionali. Non è vero che vengono meno le garanzie: proporre il referendum abrogativo è più facile, le leggi di iniziativa popolare sono rese più semplici, e il presidente della Repubblica è eletto da una maggioranza più ampia cosicché nessun governo potrà eleggersi il "suo" Capo dello Stato. Le modifiche costituzionali ancora da fare sono altre. Per esempio, serve un adeguamento della Carta alle nuove realtà anche istituzionali europee.

Ha sbagliato Renzi a personalizzare il referendum legando ad esso le sorti del governo?

Quello sulla personalizzazione è un dibattito riduttivo. Lo dico anche a Massimo D'Alema: se dopo due anni di lavori parlamentari e dopo sei letture che hanno approvato le riforme la volontà del popolo dovesse essere quella di bocciarle, sarebbe il Parlamento intero ad essere sfiduciato dagli elettori e non solo il presidente del Consiglio.

E gli scenari post-Renzi?

È uno sport da Transatlantico. Nelle condizioni in cui si trova l'Europa, nella situazione economica italiana e globale, con i rischi del terrorismo e con la difficoltà in cui versano le democrazie occidentali, l'Italia può sperare di risolvere i suoi problemi solo con la stabilità politica. Oggi mettere la stabilità a rischio è un delitto contro l'interesse nazionale. Tutti gli indicatori ci dicono che la crisi economica si è arrestata e che è iniziata la ripresa. Ma per uscire dal tunnel serve ancora tempo. Fermare questo processo per giochi di Palazzo sarebbe irresponsabile.

Chi si dovesse schierare per il No al referendum è fuori dal Pd?

Non parlo mai di scissione. Ma certo è che, così come non votare la fiducia al governo, anche tenere sul referendum una linea contro la maggioranza del partito senza tenere conto delle conseguenze per l'Italia sarebbe un atto grave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Centristi nella bufera. Il titolare dell'Interno: «Non farò come Lupi» - Renzi: non mi presto a giochi di palazzo - Il centrodestra lancia la campagna per il No

Il Pd blinda Alfano, ma la fronda Ncd minaccia crisi

M5S, Fdi e Lega attaccano: il ministro si dimetta - Otto senatori centristi (con Schifani) pronti ad andare con Fi

roma

La grancassa per le dimissioni di Angelino Alfano è partita.«Si dimetta oggi stesso, le intercettazioni lo inchiodano» tuonano i capigruppo pentastellati di Camera e Senato Laura Castelli e Stefano Lucidi. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Il governo vacilla. E non solo per l'attacco nei confronti del ministro dell'interno dopo la pubblicazione delle telefonate che coinvolgono il fratello e il padre di Alfano, quanto per i malumori interni ai centristi. Si vocifera di una pattuglia di 8 senatori di Ncd pronti a lasciare la maggioranza, che a Palazzo Madama ha da sempre numeri risicati. Ieri un primo segnale, con la presenza di 2 esponenti del partito di Alfano - Esposito e Azzollini - all'assemblea dei senatori del centrodestra riunita per il coordinamento delle iniziaive per il «no» al referendum costituzionale.

Alfano però contrattacca. Di farsi da parte non ci pensa proprio. Va alla Camera per il question time e nel frattempo riunisce i fedelissimi nella sala del governo, ai quali assicura che non ci sarà «un caso Lupi2», con riferimento alle dimissioni dell'allora ministro delle infrastrutture oggi capogruppo a Montecitorio, che pur non essendo direttamente coinvolto dall'inchiesta giudiziaria si dimise quando venne fuori che il figlio aveva ricevuto un rolex da uno degli arrestati. «È una barbarie, mio padre è da tempo fiaccato da una malattia neurodegenerativa che non lo rende pienamente autosufficiente», replica Alfano a poche ore dalla pubblicazione delle nuove intercettazioni sulle presunte segnalazioni a Poste di 80 curricula. «Indegno» dare credito a «2 signore che parlano, anche insultandomi, e non so chi siano», insiste il ministro.

La convinzione è che questa «offensiva mediatico-giudiziaria» abbia in realtà come obiettivo il Governo. Renzi tace lasciando al capogruppo dem della Camera Ettore Rosato il compito di blindare Alfano: «Le cose che leggiamo non coinvolgono né il suo lavoro né la correttezza del suo comportamento. La richiesta di dimissioni è pretestuosa».

Nel Governo l'allerta è massima. Al Senato si seguono da vicino i movimenti dei centristi e anche dei verdiniani che per ora si limitano a stare alla finestra. Renzi ha già fatto sapere che non è disposto a farsi cucinare a fuoco lento dalle manovre di Palazzo. In realtà in questo caso è una manovra a carte scoperte. Da ieri la parola crisi non è più anacronistica. Ma non per tornare davanti agli elettori bensì per dar vita a un nuovo governo. «Di scopo, per fare una nuova legge elettorale», dice apertamente il forzista Giovanni Toti. La posta in gioco è infatti la cancellazione dell'Italicum. E lo vuole non solo il centrodestra ma anche la minoranza dem che la prossima settimana si riunirà e potrebbe ufficilizzare il proprio «no» alla riforma costituzionale. Insomma l'obiettivo è logorare Renzi, portarlo fino ad ottobre confidando nella vittoria del «no» e poi, vista anche la coincidenza con la sessione di Bilancio, formare una nuova maggioranza confidando che il Pd riservi a Renzi un voltafaccia analogo a quello che subì Letta.

Una prova generale ci sarà già la prossima settimana quando l'Aula di Palazzo Madama sarà chiamata a votare la riforma del bilancio degli enti locali per il quale serve la maggioranza assoluta ovvero 161 voti. Se dentro Ncd si vuole consumare lo strappo quella sarà l'occasione. Prima di allora è probabile che Alfano riunisca i senatori centristi (forse assieme ai deputati). Al momento si contano almeno 4 dissidenti certi: Azzollini, Formigoni, che ieri ha ribadito di essere pronto a passare subito all'appoggio esterno al governo, Sacconi e Esposito che è anche il braccio destro di Renato Schifani, il capogruppo dei centristi al Senato. Dentro Fi c'è la convinzione che ormai il dado sia tratto e che questa pattuglia sia pronta a rientrare nel centrodestra che ieri, per la prima volta, ha serrato i ranghi presentandosi davanti alle telecamere per ribadire il «no» al referendum costituzionale in tutte le sue componenti. Al tavolo, l'uno accanto all'altro, c'erano non solo i capigruppo di Fi e Lega, Romani e Centinaio, ma anche Cinzia Bonfrisco per i Conservatori riformisti di Fitto, Quagliariello, Mario Mauro e l'ex grillina Laura Bignami.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Migranti. A Fermo reagisce agli insulti di un ultrà alla moglie - La coppia era ospite di don Albanesi nel seminario vescovile: «È il giro delle bombe davanti alle chiese»

Aggressione razzista, ucciso un profugo nigeriano

È morto ieri Emmanuel Chidi Namdi, richiedente asilo nigeriano di 36 anni, finito in coma dopo essere stato picchiato da un ultrà della Fermana che martedì aveva aggredito, prima verbalmente parlando di «scimmie africane», poi strattonandola, la sua compagna di 24 anni, nel centro di Fermo. Ieri don Vinicio Albanesi, che dava accoglienza ai due migranti nel seminario vescovile, e che dopo la morte dell'immigrato ha ricevuto una telefonata di solidarietà da parte del premier Matteo Renzi, ha parlato di una «provocazione a freddo» proveniente dallo stesso «giro delle bombe davanti alle chiese di Fermo». Sono state quattro le chiese della Diocesi prese di mira da ignoti attentatori che hanno piazzato ordigni esplosivi artigianali tra febbraio e maggio scorsi. I parroci sono tutti impegnati nel sociale e nell'assistenza a emarginati, tossicodipendenti e migranti. Anche per questo domani il ministro dell'Interno Alfano presiederà a Fermo un comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica a cui prenderà parte anche il Procuratore della Repubblica.

La dinamica dell'aggressione di martedì non è ancora chiara: secondo una prima ricostruzione, il 36enne avrebbe reagito impadronendosi di un paletto staccabile della segnaletica stradale con cui avrebbe colpito il tifoso, un 35enne italiano già noto alle forze di polizia e sottoposto a Daspo, facendolo cadere a terra. Rialzatosi, quest'ultimo lo avrebbe raggiunto con un pugno al viso, facendolo stramazzare: nella caduta Emmanuel ha battuto la testa e sarebbe poi stato colpito ancora.

L'italiano è stato denunciato e al momento è a piede libero, un amico che era con lui è entrato nell'inchiesta invece come testimone. Emmanuel e la sua compagna erano stati accolti dalla Fondazione Caritas in veritate, guidata da don Vinicio, lo scorso novembre. Erano in fuga dalla Nigeria, dove avevano perso tutti i loro familiari in uno degli attacchi alle chiese cristiane da parte di Boko Haram e per arrivare in Italia avevano superato altre violenze in Libia. Una traversata che era costata la vita al bimbo che lei portava in grembo, ma che li aveva portati a sperare in un futuro migliore. A gennaio don Vinicio li aveva uniti informalmente, per mancanza di documenti, in matrimonio nella chiesa di San Marco alle Paludi.

Ed è stato proprio don Albanesi ieri a chiamare in causa, per l'aggressione, «lo stesso giro delle bombe davanti alle chiese», o quanto meno lo stesso clima culturale: «credono - ha detto il sacerdote - di appartenere alla razza ariana». Don Vinicio ha contestato anche la ricostruzione dei fatti, sulla scorta del racconto della moglie di Emmanuel, che ha riportato escoriazioni guaribili in 5 giorni, e annunciato che si costituirà parte civile, in quanto presidente della Fondazione Caritas in veritate, che ha accolto 124 profughi, di cui 19 nigeriani. Un episodio che non ha precedenti nella città, dove gli stranieri sono numerosi e ben integrati e dove i richiedenti asilo vengono chiamati a raccontare le loro storie nelle scuole e nei raduni scout.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

An. Mari.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Effetto Brexit sulle Borse: crollano le banche in Europa, saltano altri tre fondi immobiliari, Sterlina ai minimi da 31 anni

Scatta di nuovo la corsa ai beni rifugio, volano oro e yen I bond a tassi negativi valgono 10mila miliardi di dollari

L'ECCEZIONE Wall Street preferisce ignorare le turbolenze e chiude in rialzo Ma gli strategist di Goldman Sachs temono una discesa dei listini Usa del 10% a breve

«Non è come nel 2008, ma questa crisi inizia a somigliargli in modo pericoloso». La granitica convinzione con la quale analisti, economisti e operatori finanziari hanno fin da subito allontanato la tempesta scatenata dalla Brexit dallo spettro di una riedizione della crisi scatenata dai mutui *subprime* e culminata con il fallimento di Lehman Brothers tende evidentemente a vacillare in giornate come quelle di ieri, quando le vendite tornano a colpire in modo massiccio l'azionario europeo e scatta la caccia ai «beni rifugio» rimasti.

Di sicuro ad alimentare le visioni più negative è il pericolo di un effetto domino che possa partire dall'immobiliare britannico: ieri Henderson, Columbia Threadneedle e Canada Life si sono aggiunti a Standard Life, Aviva e M&G che nei giorni precedenti avevano congelato i rimborsi su fondi che investono nel settore. Anche per questo motivo ieri il comparto Real Estate (-2,2% l'EuroStoxx di settore) e quello assicurativo (-3,2%, penalizzato dal fatto che fra le società che hanno bloccato i fondi figurano anche tre compagnie) hanno conteso agli ormai «tradizionali» bancari (-2,6%) la poco ambita palma di peggiori del mercato in Europa.

Ai pessimisti si può però anche far notare come in fondo il contagio (sempre se di contagio si possa parlare) appare ancora piuttosto circoscritto: non per niente le perdite più o meno importanti sofferte dai listini del Vecchio Continente (Milano ha ceduto il 2,26%, Parigi l'1,88%, Madrid l'1,75%, Francoforte l'1,67% e Londra l'1,25%) non sembrano aver avuto eco al di là dell'Oceano Atlantico, dove Wall Street ha anzi chiuso in marginale rialzo (+0,44%), nonostante una banca d'affari del calibro di Goldman Sachs si sia spinta a pronosticare un calo fino al 10% per l'indice S&P 500 nei prossimi mesi (e per la verità anche un ritorno sui livelli attuali a fine anno).

Negli Stati Uniti l'attenzione appare in effetti catturata più dai segnali inviati dall'economia (contrastanti, se si guarda agli indici Ism e Pmi del settore servizi in giugno diffusi ieri) e dalle indicazioni contenute nei verbali dell'ultima riunione della Federal Reserve, peraltro precedente la Brexit (anche queste nel segno dell'incertezza, dato che i membri del comitato esecutivo della Banca centrale americana si dividono sui tassi e preferiscono attendere ulteriori dati prima di decidere).

L'attesa, sotto questo aspetto, è destinata a perdurare almeno fino a venerdì, quando sugli operatori pioveranno i sempre molto attesi dati sul mercato del lavoro Usa. Intanto però, tornando strettamente ai mercati, c'è chi fa notare come il rendimento del bond trentennale statunitense sia ormai sceso al 2,20% e abbia quindi raggiunto il rendimento cedolare (*dividend yield*) a 12 mesi dei titoli che compongono l'indice S&P 500. L'ultima volta che si era verificato un incrocio del genere correva appunto l'anno 2008 e la circostanza allora si era rivelata un forte segnale di acquisto sull'azionario (e momentaneamente di vendita sulle obbligazioni).

Oggi invece la situazione è molto più incerta, ma di sicuro è evidente l'insaziabile appetito degli investitori per i titoli di Stato dei paesi ritenuti più al sicuro (e non solo). Secondo i calcoli di Bloomberg, dopo l'ingresso del ventennale giapponese e del titolo a 9 anni francese il valore del club dei bond che hanno rendimenti negativi sfiora ormai quasi i 10mila miliardi di dollari (erano 8.350 miliardi prima della Brexit): una conseguenza della fuga dal rischio, ma anche delle attese per ulteriori mosse espansive delle banche centrali. In un contesto simile, il tasso del decennale italiano si è mantenuto all'1,24%, lasciando a

quota 141 lo spread con la Germania (il cui titolo è a -0,17%).

Rimanendo sul tema dei «beni rifugio», ieri si è confermata la corsa all'oro - con il metallo giallo che ha raggiunto a quota 1.363 dollari l'oncia i massimi degli ultimi due anni e mezzo - e anche quella allo yen, che viaggia ormai sui livelli di quasi due anni fa nei confronti del dollaro e al top da fine 2012 rispetto all'euro. È rimasto invece tutto sommato tranquillo il cambio euro/dollaro (attorno 1,11), mentre il biglietto verde ha continuato da parte sua a schiacciare lo yuan ai minimi da oltre 5 anni e mezzo: è forse preoccupante notare come la scorsa estate e a inizio di questo anno fosse stata sufficiente una svalutazione della moneta cinese di portata inferiore per innescare vendite a catena in tutto il globo.

Dove la tensione resta invece a livelli di allarme o quasi è sull'intero settore finanziario europeo. L'epicentro del sisma resta purtroppo in Italia, dove a parte l'eccezione Monte Paschi (che ieri ha perlomeno provato un rimbalzo del 6% in attesa di un ipotetico salvataggio), Bper ha perso il 7,1%, Banco Popolare il 6,1% e Unicredit il 3,3 per cento. Il resto d'Europa però non ride di certo e la discesa di Deutsche Bank (-5,6%) e Credit Suisse (-1,7%, per la prima volta sotto i 10 franchi) mette seriamente a rischio la permanenza dei due ex-colossi nell'indice Stoxx 50: scenari impensabili prima della Brexit anche questi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

Mercati azionari. Le forti perdite subite ieri dai titoli bancari dello Stoxx dimostrano che il malessere del settore non è più solo italiano

La crisi delle banche è un problema europeo

Con la sola eccezione del Monte Paschi, salito del 6% in virtù del gioco delle ricoperture, s'è riproposto il consueto disastro sui titoli bancari: che anche ieri hanno perso il 2,6% se misurati con il metro dell'indice settoriale dello Stoxx. La variante a un copione, che si ripete da inizio anno, è che ieri il comparto di Piazza Affari (-2%) ha fatto meno peggio di quello europeo e i maggiori tracolli sono stati quelli subiti dalle banche inglesi, con perdite del 6-7% per Royal Bank of Scotland e Lloyds, e del 5,6% per Deutsche Bank. Se le banche britanniche soffrono per le potenziali perdite che si preannunciano nel settore immobiliare, Deutsche sconta l'esposizione verso il comparto dei trasporti marittimi: cosicché s'appresta a cedere un miliardo di sofferenze.

Dopo quasi un anno dai massimi relativi del 2015, il comparto bancario italiano si ritrova pressoché sui minimi del luglio 2012, quando lo scenario economico era però decisamente peggiore del presente. Se può consolare, l'Italia si scopre in perfetta sintonia con l'indice settoriale dell'euro Stoxx, anch'esso sui minimi da 4 anni.

Questa osservazione basterebbe da sola a smentire quanto ha ieri riferito al Parlamento europeo il commissario per gli affari finanziari Valdis Dombrovskis. Il commissario ha giustamente sostenuto che la crisi del settore bancario italiano è iniziata ben prima della Brexit e quindi sarebbe un nostro problema strutturale per i ben noti motivi: sofferenze e bassa redditività. Ciò che forse ha dimenticato di dire è che questo rischio, che presume solo italiano, potrebbe contagiare l'intero sistema europeo, come invece hanno sempre ieri sottolineato Bruno Rovelli, responsabile per gli investimenti italiani di BlackRock e Lorenzo Bini Smaghi, ex membro della Bce e ora presidente di Societe Generale. Forse Dombrovskis, che è uomo politico della Lettonia e dunque ancor più oltranzista di certi politici tedeschi, ha interesse a minimizzare e localizzare all'Italia un problema che invece sta affliggendo l'intero sistema bancario europeo.

Se nel 2011-2012 la speculazione internazionale s'era accanita sui titoli di Stato dei Paesi periferici e anche sulle azioni delle banche (in buona parte perché esposte proprio sui quei titoli), oggi l'argine posto dalla Bce di Mario Draghi, ha costretto gli investitori a puntare solo sul mercato azionario. Come 4-5 anni fa, anche questa volta l'Italia è il ventre molle dell'eurozona e, complice anche l'acuirsi della crisi innescato dalla Brexit, le perdite subite dalle borse e dal settore bancario sono apparse superiori che in altri Paesi. Ma il contagio, perché di questo ormai si tratta, è ormai diffuso.

Se n'è reso perfettamente conto Bini Smaghi nel sostenere che «non c'è razionalità nel mercato», che c'è troppa «emotività»: cosicché «la gente sta cominciando a uscire dai titoli azionari per andare verso le attività considerate più liquide e sicure». Per l'ex consigliere della banca centrale, questo è un momento di eccezionale gravità e le regole che impediscono agli Stati di intervenire e salvare gli istituti di credito andrebbero riviste o, quanto meno, «sospese». La conferma che il sistema finanziario europeo (e non solo d'eurozona) è prossimo a una nuova crisi sistemica ci arriva implicitamente da un'analisi di BlackRock che ha ribassato a underweight (sottopesare) le azioni del Vecchio continente con l'aggravante di un giudizio negativo sull'intero settore bancario. La più grande società di gestione al mondo, tra le tante cause a base della sua decisione, cita la crescente incertezza politica che accomuna adesso la gran Bretagna all'eurozona. Va da sè che in queste condizioni sia preferibile rivolgere lo sguardo altrove (verso il mercato del credito in America e dei Paesi emergenti).

Davanti a una crisi che ricorda quella del 2011 e che, anzi, potrebbe rivelarsi ben più grave, è demoralizzante la cecità di uomini politici europei, come s'è visto per il commissario lettone. Il suo atteggiamento fa comprendere perfettamente perché i cittadini britannici due settimane fa abbiano votato per lasciare l'Unione europea; e fa capire perché gli slogan contro i "burocrati di Bruxelles", agitati dai leader dei tanti movimenti e partiti contrari all'euro o all'Europa, abbiano tanta presa tra gli elettori di pressoché tutti i Paesi del Continente.

Come cinque anni fa, sarebbe sterile e puerile accusare la "grande speculazione internazionale", rea di voler affossare le nostre borse e i nostri titoli bancari. Oltre a scoprire che non sono solo i grandi fondi e gli hedge fund americani ad aver voltato le spalle all'Europa, e che molte delle vendite che si sono abbattute sui mercati provengono invece da investitori europei, occorre pensare che la cosiddetta speculazione si agita quando le si offre l'occasione. La Bce di Mario Draghi l'ha compreso perfettamente. I politici europei forse se lo sono già scordato.

W.R.

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Dichiarazioni. Dopo la sentenza 13378/2016 a Sezioni unite l'integrativa a favore andrebbe inviata entro l'anno successivo

Correzioni, rimborsi a ostacoli

L'istanza può essere presentata solo sulla base del modello originario trasmesso

La sentenza 13378/16 a Sezioni Unite della Cassazione, depositata il 30 giugno scorso, sulla ritrattabilità a favore della dichiarazione risulta molto più limitativa da quanto possa sembrare a una prima lettura.
In sostanza, il principio affermato dalla sentenza è che la possibilità di ritrattazione della dichiarazione a favore del contribuente può essere esercitata entro il termine di presentazione della dichiarazione successiva (con il credito che ne emerge utilizzabile in compensazione). Questo in base all'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr 322/98. La previsione dell'articolo 2, comma 8, dello stesso decreto, che prevede la possibilità di rettifica della dichiarazione entro i termini di decadenza dell'accertamento, va invece interpretata – secondo la Corte – come possibilità di rettifica solo nelle ipotesi di sfavore per il contribuente.
Rimane, sempre secondo la Cassazione, la possibilità, per fare valere situazioni favorevoli al contribuente, di utilizzare l'istanza di rimborso ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/73 (norma che comunque vale per l'imposizione diretta) oppure nell'ambito del processo tributario. Se il fatto di opporsi alla pretesa tributaria, facendo valere nel processo errori (a favore) commessi nella dichiarazione originaria non appare certo una novità (si vedano comunque talune perplessità che emergono dalla sentenza nell'altro articolo in pagina) molti dubbi si hanno sulla distinzione che le Sezioni Unite fanno tra il tema delle dichiarazioni integrative e quello della richiesta di rimborso. Infatti, in passato, accanto a pronunce che hanno chiaramente affermato la ritrattabilità della dichiarazione a favore entro i termini di decadenza dell'azione d'accertamento (ai sensi dell'articolo 2, comma 8, del Dpr 322/98) ve ne sono state altrettanto numerose che hanno di fatto riconosciuto all'istanza di rimborso validità di strumento atto a rettificare la dichiarazione. In sostanza, all'istanza di rimborso ex articolo 38 del Dpr 602/73 è stato riconosciuto valore di istituto con il quale fare valere, nell'ottica del riequilibrio della sfera patrimoniale del contribuente, anche situazioni non derivanti dalla dichiarazione presentata.
Se, invece, si legge attentamente la sentenza 13378/16, quello che emerge è la netta distinzione svolta tra il campo applicativo della dichiarazione integrativa e quello del diritto al rimborso (si veda il punto 24 della sentenza e lo stesso principio di diritto enunciato). Come a dire (visto quanto anche riportato al punto 12, che va legato alla lettura dei punti precedenti) che il diritto al rimborso può essere esercitato solamente in relazione a elementi – portanti a un errore, duplicazione o inesistenza dell'obbligazione tributaria – derivanti dalla dichiarazione presentata. Invece, l'emendabilità della dichiarazione – circoscritta però solo al limite della dichiarazione successiva – può chiaramente riguardare fatti diversi da quelli originariamente dichiarati.
Da questo quadro ne emergerebbe che per fare valere elementi favorevoli non indicati originariamente in dichiarazione (un componente negativo di reddito, un credito d'imposta, una maggiore perdita) al contribuente sarebbe concessa solo la possibilità di presentare una dichiarazione integrativa a favore entro quella successiva. Non potrebbe, quindi, presentare nemmeno istanza di rimborso e gli resterebbe l'unica speranza di essere accertato per poi contestare la pretesa e quindi fare valere quelle situazioni a lui favorevoli non indicate nella dichiarazione.
Si tratta, tuttavia, di una impostazione non accettabile, che non tiene conto che la legittimità delle pretesa impositiva non guarda, ovviamente, solo al processo, ma anche alle precedenti fasi della dichiarazione, dell'accertamento e della riscossione. Inoltre, l'impostazione risulta comunque parziale in quanto la dichiarazione a favore non può essere circoscritta solo alla distinzione tra compensazione e rimborso: si dimentica infatti che la ritrattazione della dichiarazione può avere a oggetto l'indicazione di maggiori perdite, di maggiori riporti d'imposta e, comunque, di tutte quelle situazioni favorevoli che non necessariamente sfociano in un rimborso o nella compensazione del credito.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Andrea Carinci
Dario Deotto

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Riforme. Approvato in via definitiva il disegno di legge che taglia i tempi per aprire un'azienda e aiuta il ricambio generazionale

Agricoltura, meno burocrazia e più giovani

Delega al governo per la riorganizzazione dell'Agea da ieri di nuovo commissariata

Semplificazione, trasparenza e agevolazioni al ricambio generazionale. Sono i capisaldi del collegato agricolo arrivato ieri al traguardo. A un anno dal primo via libera al Senato, il disegno di legge in materia di «Deleghe al Governo e ulteriori disposizioni in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività dei settori agricolo, agroalimentare, della pesca e dell'acquacoltura» è stato definitivamente approvato dall'aula di Palazzo Madama, senza modifiche al testo varato dalla Camera. Nel lunghissimo iter (990 giorni) molti pezzi, dagli enti vigilati ai giovani, sono stati «dirottati» in altri provvedimenti. Ma è rimasto lo zoccolo duro di interventi taglia-burocrazia. E soprattutto arriva la delega per il riassetto dell'Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura), che ieri ha cambiato vertice (al dimissionario direttore Stefano Sernia è subentrato come commissario Gabriele Papa Pagliardini, attuale responsabile dell'Autorità di gestione del Piano di sviluppo rurale della Puglia).

L'obiettivo è riorganizzare l'Agea e rivedere il sistema dei controlli con la razionalizzazione della società Agecontrol. Inoltre scatta l'obbligo di relazione annuale sui dati economici, finanziari e patrimoniali delle attività svolte da tutti gli enti (per due, Ismea e Crea, il restyling è già stato fatto).

Il collegato dà una prima svolta per la semplificazione: tagliati da 180 a 60 giorni i tempi per aprire un'azienda agricola. Ridotti anche i termini del silenzio assenso entro cui l'amministrazione deve adottare il provvedimento finale dal ricevimento della richiesta presentata dal Centro di assistenza agricola (Caa). Sempre per agevolare l'azienda agricola, cancellato il fascicolo aziendale per i produttori di olio fino a 350 chili. Semplificazione anche per i prodotti bio, con la creazione del Sistema informativo per il biologico.

Un altro capitolo importante (molte misure sono state già attuate con Campolibero) riguarda i giovani. Al Governo è data una delega per disciplinare le forme di affiancamento tra agricoltori over 65 e under 40 che non devono però essere proprietari di terreni. Così s'intende favorire il turn over con una formazione in campo. Nello stesso ambito si colloca l'istituzione, presso Ismea, della Banca delle terre agricole per creare un inventario dei terreni disponibili a causa dell'abbandono dell'attività agricola e dei prepensionamenti.

Ridotti i vincoli per le assunzioni congiunte di lavoratori dipendenti nelle imprese agricole legate da un contratto di rete: la percentuale di presenza di imprese agricole passa infatti dal 50 al 40%.

Per favorire l'innovazione sono state inclusi precision farming e informatica tra gli ambiti in cui operano i sistemi di consulenza aziendale per i beneficiari di aiuti Pac. Via anche al riordino degli strumenti di gestione del rischio in agricoltura con lo sviluppo di nuovi strumenti assicurativi per i danni delle produzioni provocati da maltempo, fitopatie, epizoozie, ma anche dalla fauna protetta. Prevista anche una forma di «class action» per gli allevatori che potranno far valere il rispetto del prezzo minimo del latte.

Con il collegato si punta poi a un salto di qualità nei rapporti con la pubblica amministrazione, che si impegna a fornire assistenza agli agricoltori, sia per un migliore utilizzo dei fondi europei sia per orientare al meglio gli investimenti. E poi spazio al piano apistico e alle birre artigianali per sostenere lo sviluppo della filiera italiana del luppolo. Ma anche etichette più chiare e trasparenti per i prodotti trasformati del pomodoro e tutela delle varietà tipiche del riso anche attraverso sistemi volontari di tracciabilità che garantiscano il consumatore sull'origine. Arrivano infine le «quote rosa» nei Consorzi di tutela.

«Il collegato agricolo è un provvedimento fondamentale – ha detto il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina –, come Governo raccogliamo la sfida di innovare e sviluppare un settore cardine per l'economia italiana. Le parole d'ordine sono semplificazione, tutela del reddito, ricambio generazionale e organizzazione. Su questi quattro assi possiamo costruire le basi per il futuro dell'agricoltura italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annamaria Capparelli

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 07 LUGLIO 2016

Previdenza. Le conseguenze della sentenza della Corte costituzionale sui provvedimenti contenuti nella legge di Stabilità 2014

Pensioni, una posta da 2,85 miliardi

Risparmi garantiti in un triennio dalla perequazione e dal contributo di solidarietà

Il via libera della Corte costituzionale al contributo di solidarietà applicato alle pensioni più alte nel triennio 2014-2016 vale 156 milioni di euro di risparmi. Ma la vera partita, sul fronte finanziario, si gioca sul meccanismo di perequazione oggetto anch'esso di ricorso, rispetto al quale il comunicato stampa della Corte pubblicato martedì non fa cenno (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Per conoscere nel merito le valutazioni fatte dai giudici rispetto ai due punti portati alla loro attenzione si deve quindi attendere il deposito della sentenza, ma nel frattempo si possono ricordare i numeri in gioco.

Il contributo di solidarietà si applica dal 2014 al 2016 alle fasce di pensione che eccedono un determinato limite: per gli importi compresi (quest'anno) tra 91.343, 98 euro e 130.491,40 euro il taglio è del 6 per cento; per la fascia tra 130.491,41 e 195.737,11 si aggiunge quello al 12 per cento; arriva al 18% sulla fascia superiore. Secondo il report pubblicato dalla Camera dei deputati - servizio bilancio dello Stato il 6 marzo 2014 sulla legge di Stabilità riferita allo stesso anno, gli effetti del prelievo al netto degli effetti fiscali sono pari a 52 milioni di euro all'anno nei tre anni, per un totale di 156 milioni.

Ben più consistenti sono le conseguenze dell'applicazione delle aliquote di indicizzazione all'inflazione degli assegni previdenziali introdotte sempre con la legge di Stabilità 2014 , rispetto a quelli "ordinari" previsti dalla legge 388/2000.

Oltre al fatto che per gli importi superiori a quattro volte la pensione minima le aliquote sono mediamente più basse (si veda tabella a lato per i dettagli), per tutti cambia il meccanismo di calcolo. Con la legge 388/2000, infatti, l'indicizzazione si applica per fasce. Quindi, per esempio, una persona che percepisce un assegno pari a 4,5 volte il minimo, riceverebbe una rivalutazione al 100% per l'importo fino a 3 volte il minimo, a cui si somma una rivalutazione del 90% per la fascia oltre tre e fino a 4,5 volte. Con la perequazione introdotta nel 2014, invece, tutto l'importo viene rivalutato con l'aliquota del 75 per cento.

Gli effetti fiscali di questa operazione sono stati indicati, sempre dal servizio bilancio dello Stato, in 2.699 milioni di euro al netto degli effetti fiscali nel triennio 2014-2016. Senza contare l'effetto trascinamento, determinato dal fatto che l'importo pensionistico dell'anno precedente fa da base per l'anno seguente e quindi il "calmieramento" realizzato nel 2014-2016 renderà meno ricche le pensioni anche negli anni successivi (pe ril 2017, e fermandosi lì, il risparmio è stato stimato in 1.407 milioni).

Sommando i due interventi e considerando solo il periodo 2014-2016, la posta in gioco vale circa 2,85 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi